

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Andrea Cuna

Fra 'letterario' e digitale: alle origini delle *Digital Humanities*

Abstract I: Padre Roberto Busa è universalmente considerato il fondatore dello *Humanities Computing* (HC) per il suo approccio pionieristico all'analisi del testo, che ha aperto la strada alla linguistica computazionale. Questo focus iniziale sul 'letterario' si è indirizzato nel corso degli anni verso nuove modalità d'interazione fra umanistiche e *computing*. Le *Digital Humanities* (DH) rappresentano un contesto di natura metodologica e di portata interdisciplinare. Questo contributo intende esplorare a grandi linee la transizione fra HC e DH, nel tentativo di evidenziare i principali elementi di continuità e/o di cambiamento.

Abstract II: Father Roberto Busa is widely recognised as the founder of Humanities Computing (HC) because of his pioneering approach to text analysis, which paved the way for computational linguistics. Over the years, this early focus on linguistic analysis has evolved to include new ways of combining humanities with computing. Digital Humanities (DH) provide a common outlook that has a markedly methodological nature and an interdisciplinary focus. The aim of this paper is to review some of the key issues behind the shift from HC to DH, highlighting elements of continuity and/or change.

Keywords: *Humanities Computing, Digital Humanities*, critica e analisi dei testi, rappresentazione della conoscenza.

Il 'letterario' – ossia quanto spetta o attiene alla letteratura – è stato strettamente intrecciato allo *Humanities Computing* (HC) fin dalle origini di quest'area di studi, che la maggior parte dei resoconti sull'argomento fa risalire almeno al 1949. In quell'anno, padre Roberto Busa incontra per la prima volta a New York Thomas J. Watson Sr. – fondatore della IBM – e gli presenta il suo ambizioso progetto d'indicizzazione relativo all'*opera omnia* di Tommaso d'Aquino, chiedendo aiuto e supporto (Jones 2016: 27-50).

Il lavoro pluridecennale sull'*Index Thomisticus* apre di fatto la strada all'applicazione del *computing* alla stesura di indici e di concordanze come anche all'analisi del linguaggio, contribuendo in modo significativo alla nascita e allo sviluppo della linguistica computazionale. Per qualche tempo, la linguistica computazionale avrebbe rappresentato il campo d'indagine e di sperimentazione più prolifico all'interno dell'HC tanto nella progettazione che nell'utilizzo di tecnologie computazionali, fungendo da punto di riferimento e per così

dire da apripista nei confronti di altre umanistiche che stavano allargando il proprio sguardo verso questo nuovo orizzonte metodico e operativo.

Il primo punto di svolta si verifica nel 2004, quando viene pubblicata una guida monumentale che da un lato fornisce un profilo complessivo e aggiornato della materia, dall'altro è testimone di una notevole ridenominazione: *A Companion to Digital Humanities* (Schreibman, Siemens & Unsworth 2004a), significativamente prefato da padre Busa. Fin dal titolo risulta subito evidente come sia intervenuto un cambiamento non solo strutturale ma anche semantico. Il composto è sempre iponimico (ad es. Gunkel & Zifoun 2009), ma da una tipologia di *computing* si è passati a una varietà di *humanities*.

Quali sono stati i fattori, gli elementi e le ragioni che hanno spinto verso questo slittamento – per non dire capovolgimento – di fulcro concettuale? L'indice dei contenuti del *Companion* dipinge uno scenario ormai articolato e variegato, sul quale hanno fatto la loro comparsa nuovi attori scientifici che contemplan presupposti e traguardi sensibilmente diversi da quelli propri di gran parte dell'analisi computazionale del/la lingua/ggio e del testo: in una parola, del 'letterario'.

In origine, l'HC trova nel 'letterario' il proprio punto di riferimento operativo, perché il testo si presta bene all'elaborazione: come nota Kirschenbaum in relazione a un contesto del tutto analogo, il testo rappresenta di gran lunga "the most tractable data type for computers to manipulate" (Kirschenbaum 2010: 60), subito dopo i numeri. La tecnologia computazionale è la cassetta degli attrezzi, dalla quale si estrae di volta in volta lo strumento computazionale più adeguato al caso in questione: viene *input*-tato del testo – predisposto naturalmente allo scopo – e ne escono output quantitativi che aprono nuovi punti di osservazione e di analisi sul 'letterario'.

Tralasciando al momento di approfondire il dibattito relativo alla contrapposizione fra macro- e microanalisi dei testi – argomento che riprenderò in un prossimo futuro – in questa sede mi propongo invece di soffermare l'attenzione su questo processo, ancora in atto, che Svensson presenta come un "discursive shift from humanities computing to digital humanities" (Svensson 2009: abstract). Il *Companion* del 2004 introduce una prospettiva che è indiscutibilmente più ampia. Accanto al prevalente focus strumentale che fino a quel momento ha rappresentato per così dire l'asse privilegiato intorno al quale ha ruotato un'intera comunità di pratiche, si presentano allora elementi di novità che sollevano questioni relative alla collocazione e anche al rango, allo statuto.

A dire il vero, un forte impulso in questa direzione avrebbe potuto provenire da un'area di attività già consolidata da qualche tempo e in posizione prominente rispetto a tutte le altre (Hockey 2004: 12-15): la *Text Encoding Initiative* (TEI). Anche in questo caso, è il 'letterario' a dominare la messa a punto di un meta-linguaggio per il trattamento elettronico di contenuti testuali umanistici, sviluppato in base ai desiderata delle comunità disciplinari interessate e nell'ottica di elaborare una strategia editoriale elettronica. Il modello, la struttura e il linguaggio di markup di TEI risultano essere strumenti estremamente versatili e perciò estensibili ad altre aree di studio e di sperimentazione, come quella della descrizione archivistica e dei manoscritti. Lungo questa traiettoria, ad un certo punto si verificano incontri fra tradizioni scientifiche, che sempre più sono costrette a fare i conti con quella che è diventata

la piattaforma di pubblicazione e di comunicazione per eccellenza: il Web. Sorgono contenitori virtuali che conservano non solo il nome antico – archivio, biblioteca – ma anche gli standard che per lungo tempo ne hanno guidato la gestione nella realtà. Su questo terreno, TEI s’imbatte e in misura significativa adegua la propria struttura a normative che concernono l’essenza stessa di queste istituzioni virtuali. L’elemento comune di fondo riguarda il tema della rappresentazione stessa della conoscenza umanistica in ambiente e in formato elettronico/digitale, che richiama su di sé un crescente interesse teorico e metodologico, tanto da diventare un oggetto d’indagine scientifica a sé stante (Cuna 2019).

Questa nuova realtà comporta dunque il progressivo superamento di una comunità di pratiche, organizzata intorno a un corredo strumentale piuttosto limitato, e apre uno spazio di manovra che non può certo essere inquadrato nell’alveo di una disciplina d’impianto tradizionale, in considerazione del fatto che la sua stessa essenza è metodologica e il suo raggio d’azione interdisciplinare. Un campo di studio, di ricerca e d’insegnamento nel quale ciò che risulta essere rilevante, significativo e più largamente accolto non segue il consueto paradigma umanistico della provenienza autorevole, ma viene stabilito su base comunitaria e collaborativa, soprattutto per quanto riguarda le tematiche, le prospettive e gli indirizzi più promettenti nel marcare un sostanziale e non isolato progresso di conoscenza. Al tempo della pubblicazione del *Companion*, sta pertanto emergendo una impostazione metodologica rinnovata, favorita tra l’altro dallo spirito collaborativo, partecipativo e solidale del Web 2.0, dove regnano incontrastati i paradigmi *bottom-up* e i saperi delle comunità. La relativa strumentazione tecnologica ha certamente prodotto un qualche cambiamento nel modo in cui la ricerca umanistica viene condotta, sebbene condizionato da molteplici fattori, come le ingenti risorse richieste per predisporre e mettere a disposizione asset digitali adeguati, e la limitatezza delle tecniche di analisi computazionale.

Il “renaming of humanities computing as digital humanities” (Svensson 2009: abstract) riflette pertanto un ri-allineamento e anche un ri-collocamento concettuale sostanziale, che tuttavia sembra resistere a ogni ingabbiamento definitorio, che non sia generico e vago. A questo riguardo, la definizione di *Digital Humanities* (DL) che Kirshenbaum (Kirshenbaum 2010: 56) riprende da *Wikipedia* ha l’indubbio pregio di essere – alla pari di molte altre – una buona *working definition*, che cerca di tenere insieme elementi e piani diversi. Ne risulta una cornice alquanto sfumata, forse poco incisiva e chiara proprio sul *working side*: sul lato operativo; e può allora essere utile il tentativo di rifinire il concetto di DH su base quantitativa: mediante *text mining* di un adeguato campione bibliografico utilizzando uno dei tanti strumenti analitici disponibili; oppure, in senso qualitativo “by examining sets of projects from self-identified digital humanities centers” (Kirschenbaum 2010: 56). È però inverosimile che l’una o l’altra opzione consentano di raggiungere un risultato del tutto soddisfacente.

Su questo versante, la ricerca accademica, o comunque istituzionale, ha speso notevoli energie nel tentativo di chiarire i molteplici aspetti della questione e di avanzare proposte condivise, che tenessero insieme punti di vista differenti. Questo discorso sull’essenza e la dimensione teorico-operativa delle DH è stato in larga parte sviluppato entro un ambito comunicativo di natura istituzionale e ufficiale, nel quale iniziative strutturate come conferenze e convegni rappresentano i contesti principali per trovare un punto di caduta comune. Lo

stesso *Companion* del 2004 è il capostipite di un'altra stirpe della comunicazione scientifica sulle DH: quella dei volumi collettanei o delle raccolte di saggi, che registrano in genere la partecipazione di interpreti e di esperti del versante universitario. In generale, l'obiettivo di fondo consiste nel (tentativo di) fornire un affresco sistematico, mentre in molti casi non si riescono a delineare nemmeno i tratti essenziali di una visione d'insieme, che si riduce a semplice sommatoria di singole esperienze e di progetti individuali.

Do you have to know how to code? I'm a tenured professor of Digital Humanities and I say 'yes'. Personally, I think Digital Humanities is about building things. [...] If you are not making anything, you are not [...] a digital humanist (Ramsay 2016: 243).

Emerge qui un atteggiamento che non sembra interessato ad approfondire il contesto culturale e teorico delle DH, che è invece orientato verso l'*encoding*, la programmazione e il lato tecnologico-progettuale. Si apre così una prospettiva che intende nobilitare il contributo fattivo, e non discorsivo, di quanti – bibliotecari, programmatori, personale tecnico a supporto della didattica e altre figure professionali – si trovano a operare alla periferia di quello spazio istituzionale dal quale proviene il discorso ufficiale sulle DH. Mentre in questo discorso vengono ancora discussi argomenti tipicamente *yack*, come la *vexata quaestio* se le DH siano semplicemente quelle umanistiche gestite / trattate digitalmente, alla periferia di quello spazio sono attivi network di professionisti e di esperti che hanno assunto una posizione empiricamente orientata sulle DH e lasciano volentieri ogni aspetto teorico agli studi culturali e anche letterari. È proprio da questa rete periferica – come sostiene Scheinfeldt (2010) – che proviene la vera massa critica del lavoro digitale; e sempre da qui arrivano le proposte più originali e innovative integrate in applicazioni, servizi, e sistemi. Gli argomenti delle DH sono codificati nel codice e non hanno bisogno di essere tradotti o ri-codificati in forma testuale, come precisa ancora Scheinfeldt (cit. in Smithies 2014: 14).

Questa pedagogia del fare o, meglio del costruire digitale ambisce dunque a essere riconosciuta – al pari della scrittura – come *scholarship* non-discorsiva, che non ha bisogno di essere sostenuta o spiegata da alcuna speculazione teorica esterna, perché già il suo prodotto – un qualsiasi strumento digitale – reca con/in sé una propria valenza teorica (Ramsay & Rockwell 2012). Natalia Cecire riassume bene i termini dell'intera questione:

These critics have sought to elaborate the ways in which digital tools are theoretical tools. Rightly noting that writing is a practice that makes certain kinds of thinking possible, they propose an analogy with other constructive acts, notably the kinds of 'building' characteristic of digital humanities research, which they argue, demonstrates why digital building should be recognizable as 'scholarship' as writing is (Cecire 2012).

Risulta essere *best practice* – nozione così tipica del contesto tecnologico e industriale – togliersi la tradizionale armatura teorica quando si ha a che fare con lo strumento digitale. L'epistemologia del costruire digitale si fonda su presupposti taciti e su nozioni implicite. L'agenda del fare digitale si disinteressa della presunta povertà di spessore teorico che al-

cuni le imputano, in quanto mira a sostanziare una forma di DH caratterizzata da modi di conoscenza immanenti e non-discorsivi.

Al di là di questi come anche di altri elementi di criticità rilevati sempre da Cecire (2012), questa proposta non avrebbe mai inteso rappresentare un'alternativa anti-intellettuale o anti-teorica. Eppure, il successivo dibattito fra teorici delle umanistiche e 'costruttori' delle DH si è spesso polarizzato su opposti versanti. Ancora Cecire (2012) non è d'accordo sulla distinzione tra teoria e pratica che *more hack, less yack!* sembra proporre, né con la logica a somma zero che vi è implicata; al contrario, *hack* e *yack* non sono antitetici come non lo sono – per dire – forma e contenuto.

Anche il contributo di Nowviskie (2014) si colloca sulla stessa linea, cercando di delineare la 'vera' storia di questa celebre frase. In estrema semplificazione, per uno studioso di letteratura o di storia, lo studio, l'insegnamento e tutto quanto riguarda la sua attività di ricerca e di comunicazione scientifica è *yacking*. Dal punto di vista del personale che opera sul versante pratico delle DH – progettazione, gestione e utilizzo degli strumenti digitali, in una parola *hacking* – lo *yacking* può a volte rappresentare una perdita di tempo che va appunto a discapito dell'*hacking*. Diversamente, dalla prospettiva dello studioso di umanistiche, questo slogan – spesso recepito fuori contesto – suona come sinonimo di "deeply theorized, verbal and written exchange" (Nowviskie 2014). Sarebbe dunque opportuno trovare un bilanciamento, un punto di equilibrio fra queste due diverse situazioni, opzione del resto ben difficile da realizzare. Per concludere, secondo il punto di vista di Nowviskie:

to pretend or believe that 'more hack; less yack' represents a *fundamental opposition in thinking* between humanities theorists and deliberately anti-theoretical DH 'builders' is to ignore the specific history and different resonances of the phrase, and to fall into precisely the sort of zero-sum logic it seems to imply. Humanities disciplines and methods themselves are not either/or affairs. The humanities is both/and. We require fewer slogans – and more talk and grok, *hack and yack* (Nowviskie 2014).

Gli argomenti utilizzati da Cecire e Nowviskie esemplificano una corrente di pensiero che sostiene una visione più ampia e integrata delle DH, nella quale lo *hack* non rappresenta il semplice addendo strumentale e tecnologico in una concatenazione meramente paratattica, ma contribuisce a fornire le ragioni essenziali per fondare un cambiamento paradigmatico. Da posizione divergente, se non contrapposta, ancora Ramsay è il tipico rappresentante dei *DH-ers* che non scorgono alcun problema di sotto-teorizzazione nell'evoluzione delle umanistiche tradizionali verso le DH:

I've discovered that there are lots of things that distinguish an historian from, say, a literary critic or a philosopher, and there are a lot of differences between 1995 and 2011. But to me, there's always been a profound – and profoundly exciting and enabling – commonality to everyone who finds their way to DH. And that commonality, I think, involves moving from reading and critiquing to building and making (Ramsay 2016: 243).

Questa ποιήσις rappresenta – come abbiamo già visto – una forma di conoscenza tacita, se non addirittura un nuovo tipo di ermeneutica.

Premesso che il dibattito racchiuso nel più volte citato slogan *more hack, less yack!* meriterebbe certamente ben altro sviluppo, i brevi cenni fin qui prodotti mostrano come vi siano essenzialmente due tendenze di fondo: da un lato, la tecnologia digitale al servizio di un'agenda della ricerca stabilita in base ai paradigmi tradizionali delle umanistiche; dall'altro, un'agenda della ricerca umanistica modellata invece su quanto può essere fatto con la tecnologia digitale. Fra questi due poli, si verifica un graduale 'spostamento di discorso', il quale reca con sé anche altre implicazioni epistemiche. A questo riguardo, è sorprendente notare come all'origine di tale ridenominazione vi sarebbero circostanze per così dire contingenti, almeno stando a quanto riferito a Kirschenbaum da John Unsworth, che era stato fra i curatori del *Companion* uscito nel 2004:

The real origin of that term [digital humanities] was in conversation with Andrew McNeillie, the original acquiring editor for the Blackwell *Companion to Digital Humanities*. We started talking with him about that book project in 2001, in April, and by the end of November we'd lined up contributors and were discussing the title, for the contract. Ray [Siemens] wanted 'A Companion to Humanities Computing' as that was the term commonly used at that point; the editorial and marketing folks at Blackwell wanted 'Companion to Digitized Humanities'. I suggested 'Companion to Digital Humanities' to shift the emphasis away from simple digitization (Kirschenbaum 2010: 56-57).

Questa comunicazione di Unsworth espone chiaramente gli elementi di fatto che hanno portato alla scelta: dal nome ufficiale e più diffuso, a una proposta intermedia con evidenti finalità di promozione del prodotto librario presso il pubblico, all'opzione finale che viene messa in campo per togliere di mezzo ogni possibile fraintendimento circa la natura di queste neo-nate umanistiche digitali. L'aggettivo *digital* ha infatti un primo, e superficiale, layer di significato, che rinvia naturalmente al supporto e alla semplice digitalizzazione, e un layer semantico più profondo, e dunque meno ovvio, che si riferisce all'ambiente digitale o, meglio alle metodologie informative e alle tecnologie informatiche che operano entro la dimensione elettronica o digitale.

Questa prospettiva è soltanto implicita in quelle poche parole finali della comunicazione appena ricordata, ma viene fuori certamente più chiara e meglio delineata se pensiamo al background scientifico e professionale di Unsworth (Kirschenbaum 2010: 56), che per un decennio (1993-2003) era stato alla guida dell'*Institute for Advanced Technology in the Humanities* (IATH) presso l'Università della Virginia ed era al tempo decano della *Graduate School of Library and Information Science* presso l'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign. A questo riguardo, vi sono due contributi di questo autore, che presentano compiutamente questo background: 1) *Knowledge Representation in Humanities Computing* (Unsworth 2001) e 2) *What is Humanities Computing and What is Not?* (Unsworth 2002).

Fra le ragioni per le quali risulta del tutto opportuno chiedersi che cosa sia l'HC, v'è quella di operare una chiara distinzione fra chi rappresenta un modello e chi invece è un

semplice ciarlatano. A tal riguardo, Unsworth riprende le considerazioni di Tito Orlandi (n.d.) sui 'fondamenti' e sul progresso dell'HC come disciplina: la via giusta per far avanzare l'HC consiste nell'usare i computer "in what they are really special for: the computing [...] which is a difficult matter to explain to the colleagues in the humanities". Secondo Orlandi, è qui che

the charlatans are at their best. A corpus of texts without tags; an archaeological excavation put on the web; an abstruse statistical calculation meant to prove that this or that text belong to this or that author: all this may be beautiful to present, and sometimes may seem miraculous to lay people, but does not advance (humanities) computing *per se*.

Anche per Unsworth, il ciarlatano è la persona che presenta come HC un qualsiasi lavoro *computer-* o *web-based*. Sul 'mercato' dei finanziamenti culturali, questo ciarlatanismo produce competitori sleali e provoca una sorta di *dumping* scientifico, a tutto vantaggio di soluzioni rapide, economiche, spesso (sovra)cariche di effetti superficiali e con una base di contenuti statica. Risultano invece svantaggiati progetti di ben altra natura e qualità informativa, soprattutto in ragione della loro "interactivity offered to users who wish to frame their own research questions" (Unsworth 2002). Lasciando da parte le considerazioni relative alla scala di valutazione del grado di ciarlatanismo che riguarderebbe in varia misura tutti i progetti di HC, risulta importante approfondire la nozione di HC come forma di *modeling* e pratica di rappresentazione. In altri termini, il *modeling* produce un modello o 'surrogato', che descrive il suo referente – reale o astratto – sul piano della fedeltà descrittiva (attributi) e su quello della corrispondenza di linguaggio (semantica). In ogni caso, qualsiasi surrogato – dalla descrizione minimale al record più completo – non può che offrire una rappresentazione semplificata e parziale del suo oggetto referente; e anche il sistema che tiene insieme i surrogati sulla base di una qualche logica non riesce che a dare una visione incompleta della realtà che intende descrivere. A tal riguardo, l'esempio classico di rappresentazione della conoscenza è il record bibliografico, che privilegia alcuni punti di vista sull'oggetto 'libro' – l'autore, il titolo, il soggetto e così via – a discapito di altri: una trascrizione *full-text*, ad esempio, può risultare centrale in un diverso tipo di surrogato, che a sua volta finisce per tralasciare ulteriori aspetti considerati secondari, quali le illustrazioni o la legatura. E anche il relativo catalogo, o meglio il database relazionale che sta dietro le scene, lascia intravedere una visione ontologica dell'universo bibliografico che si focalizza su determinate entità, attributi e relazioni. Alla base di tutto questo non vi sono scelte superficiali, ma alcuni impegni ontologici riguardo a quell'universo, che esprimono la prospettiva tipica della comunità di esperti che gestisce quella informazione:

commitments are in effect a strong pair of glasses that determine what we can see, bringing some part of the world into sharp focus, at the expense of blurring other parts. These commitments and their focusing/blurring effect are not an incidental side effect of a representation choice; they are of the essence (Davis, Shrobe & Szolovits 1993: 19)

e implicano una serie di finalità in buona sostanza professionali. Al cuore dell'HC,

vi è dunque una *Knowledge Representation* (KR) che Unsworth (2001) inquadra in questo modo:

Logic disciplines the representation, but is content-neutral. Ontology expresses what one knows about the nature of the subject matter, and does so within the discipline of logic's rules. Computability puts logic and ontology to the test, by producing a second-order representation that validates and parses the ontology and the logic of the knowledge representation.

La KR rappresenta pertanto una sorta d'interfaccia metodologica di natura interdisciplinare fra materiali umanistici e computer, articolata su tre componenti: logica, ontologia e computazione. È interessante rilevare come Unsworth analizzi ogni componente sulla base di strutture informative (tuple, tabelle e *Document Type Definition*), che finiscono per rappresentare il fulcro di tutto il discorso; e risulta altresì degno di nota il fatto che questa metodologia sarebbe stata al centro del nuovo *Master of Arts* in DH presso lo IATH dell'Università della Virginia.

Il contributo offerto da Unsworth appare rilevante sotto molteplici punti di vista: 1) propone un approccio teorico che può far evolvere su un piano più generale la pedagogia / conoscenza del fare conosciuta come *hack*; 2) presenta le basi della continuità di 'fondamenti' tra HC e DH; 3) chiarisce una volta per tutte che le DH non sono semplicemente quelle umanistiche gestite / trattate digitalmente; 4) precisa che a 'digitale' e 'digitalizzazione' va riconosciuta un'enfasi che non oltrepassi il confine strumentale e tecnologico; e da ultimo – *but not the least* – 5) dà qualche indicazione utile per saper distinguere fra un progetto di DH e una semplice ciarlataneria digitale. Un elemento ulteriore e altrettanto rilevante del *discursive* o, se si preferisce, del *disciplinary shift* riguarda il recente ingresso di un'altra partecipante nello scambio dialogico fra HC e DH: la *Library and Information Science* (LIS). In breve, la LIS rappresenta l'evoluzione delle tradizionali discipline bibliografiche, che nasce dalla combinazione di modelli consolidati e nuovi paradigmi di gestione dell'informazione sul Web. Anche la LIS si occupa di strutture informative (standard di struttura, di contenuto, di vocabolario e di codifica) e si propone dunque come un'interfaccia metodologica di natura interdisciplinare fra contenuti umanistici e tecnologia digitale. Questi contenuti sono collegati al patrimonio storico-artistico e culturale, che in larga parte è affidato alle cure di archivi, biblioteche e musei. Su questo versante, DH e LIS condividono molti argomenti e spazi d'attività (Robinson, Priego & Bawden 2015), sebbene siano le *digital libraries* sul Web a rappresentare la novità più significativa e il principale campo d'interazione.

In questo contesto, vi è un'inflazione di iniziative che, pur presentandosi come casi di DH, rappresentano invece semplici giustapposizioni paratattiche di contenuto e supporto: la veste è digitale, ma l'impostazione di fondo resta di stampo tradizionale. Tali iniziative mancano infatti del valore aggiunto iniziale: una KR ben studiata e progettata. Sarebbe davvero interessante – come già proposto da Unsworth (2002) – mettere a punto una scala di valutazione per misurare il grado di ciarlatanismo di ogni singola iniziativa che si presenta come progetto di DH: tutto ciò sarebbe certamente molto istruttivo, ma non rientra nell'economia di questa sede.

Per concludere questa panoramica sul ‘cambiamento di discorso’ metodologico che ha interessato la transizione fra HC e DH, è opportuno tornare ancora una volta sul concetto di KR al fine di meglio contestualizzare alcuni aspetti. Unsworth (2001 e 2002) riprende questa nozione dal lavoro di Davis e colleghi, i quali entro il contesto dell’intelligenza artificiale sostengono che KR e strutture di dati rappresentano entità distinte, anche se “every representation must be *implemented* in the machine by some data structure” (Davis, Shrobe & Szolovits 1993: 21). Nel nostro caso, il punto di vista prevalente è appunto quello orientato al piano funzionale dell’intermediazione di una KR, che ha nella struttura informativa il suo centro d’interesse.

In secondo luogo, è necessario un approfondimento che riporta il focus sul ‘letterario’. La coppia di esempi di KR scelta da Unsworth (2001) sembra funzionale a presentare i due estremi di un continuo che diremo ora rappresentativo: ad un capo, il record bibliografico che “captures and makes explicit certain attributes of the original object—title, author, publication date, number of pages, topical reference”, omettendone ovviamente altri come ad esempio il *full text* del libro. All’altro capo, altri tipi di surrogato che “would capture those features (a full-text transcription, for example) but would leave out still other aspects (illustrations, cover art, binding)”. Il range di possibilità rappresentative può dunque spaziare dai protocolli di trasferimento della conoscenza (strutture di dati, sistemi di codifica e di classificazione) alle attività di riproduzione (facsimili) o di editing testuale.

Il ritorno del discorso alle fonti testuali rappresenta un passaggio obbligato, per la semplice ragione che – come abbiamo già visto all’inizio – quest’area ha tenuto per lungo tempo il centro della scena in relazione al progresso dell’HC e in qualche misura anche delle successive DH. A questo riguardo, è chiaramente emerso che la KR è un importante elemento di fondo che riguarda anche l’analisi testuale e le relative tecniche, nel senso che “the basis of such analysis is the encoded and digitally stored corpora governed by strategies of knowledge representation” (Schreibman, Siemens & Unsworth 2004b: xxv).

Nel contesto di un più ampio discorso metodico e applicativo inauguratosi con l’avvento di un’area interdisciplinare chiamata DH, questo elemento si presenta al tempo stesso sotto le insegne di una continuità dei ‘fondamenti’ e anche di una ri-definizione basata su estensioni categoriali e punti focali sui quali avremo modo di tornare in un prossimo futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Cecire, Natalia. 2011. When Digital Humanities Was in Vogue. *Journal of Digital Humanities*, 1, 1, <http://journalofdigitalhumanities.org/1-1/when-digital-humanities-was-in-vogue-by-natalia-cecire/> (consultato il 2/7/2020).
- Cuna, Andrea. 2019. Developing an Online Catalogue for the L. P. Tessitori Manuscript Collection. *Tessitori Collection. The Indian Manuscripts of the “Vincenzo Joppi” Municipal Library in Udine*. Udine: Società Indologica L.P.T., 83-90.
- Davis, Randall, Howard Shrobe & Peter Szolovits. 1993. What is a Knowledge Representation? *AI Magazine*, 14, 1: 17-33.
- Gunkel, Lutz & Gisela Zifoun. 2009. Classifying modifiers in common names. *Word Structure*, 2, 2: 215-218.

- Hockey, Susan. 2004. The History of Humanities Computing. Susan Schreibman, Raymond G. Siemens & John Unsworth eds. *A Companion to Digital Humanities*. Malden (MA): Blackwell, 3-19.
- Jones, Steven E. 2016. *Roberto Busa, S. J., and Humanities Computing. The Priest and the Punched Cards*. New York: Routledge.
- Kirschenbaum, Matthew G. 2010. What is Digital Humanities and What's It Doing in English Departments? *ADE Bulletin*, 150: 55-61.
- Nowviskie, Bethany. 2014. On the Origin of "Hack" and "Yack", <http://nowviskie.org/2014/on-the-origin-of-hack-and-yack/> (consultato il 2/7/2020).
- Orlandi, Tito. n.d. The Scholarly Environment of Humanities Computing, <http://www.cmcl.it/~orlandi/mccarty1.html> (consultato il 2/7/2020).
- Ramsay, Stephen. 2016 [2013]. On Building. Melissa Terras, Julianne Nyhan & Edward Vanhoutte eds. *Defining Digital Humanities. A Reader*. London: Routledge, 243-246.
- Ramsay, Stephen & Geoffrey Rockwell. 2012. Developing Things: Notes toward an Epistemology of Building in the Digital Humanities. Matthew K. Gold ed. *Debates in the Digital Humanities*. Minneapolis (MN): University of Minnesota Press, 75-84.
- Robinson, Lyn, Ernesto Priego & David Bawden. 2015. Library and Information Science and Digital Humanities: Two Disciplines, Joint Future? Franjo Pehar, Christian Schlögl & Christian Wolff eds. *Re:inventing Information Science in the Networked Society*. Glückstadt: W. Hülsbusch, 44-54.
- Scheinfeldt, Tom. 2010. Stuff Digital Humanists Like: Defining Digital Humanities by its Values, in *Found History*, <http://www.foundhistory.org/2010/12/02/stuff-digital-humanists-like/> (consultato il 3/7/2020).
- Schreibman, Susan, Raymond G. Siemens & John Unsworth eds. 2004a. *A Companion to Digital Humanities*. Malden (MA): Blackwell.
- Schreibman, Susan, Raymond G. Siemens & John Unsworth. 2004b. The Digital Humanities and Humanities Computing: An Introduction. Susan Schreibman, Ray Siemens & John Unsworth eds. *A Companion to Digital Humanities*. Malden (MA): Blackwell, xxv.
- Smithies, James. 2014. Digital Humanities, Postfoundationalism, Postindustrial Culture. *Digital Humanities Quarterly*, 8, 1, <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/8/1/000172/000172.html> (consultato il 3/7/2020).
- Svensson, Patrik. 2009. Humanities Computing as Digital Humanities. *Digital Humanities Quarterly*, 3, 3, <http://digitalhumanities.org/dhq/vol/3/3/000065/000065.html> (consultato il 3/7/2020).
- Unsworth, John. 2001. Knowledge Representation in Humanities Computing, <http://people.virginia.edu/~jmu2m//KR/KRinHC.html> (consultato il 3/7/2020).
- Unsworth, John. 2002. What is Humanities Computing and What Is Not? *Jahrbuch für Computerphilologie*, 4: 71-84, <http://computerphilologie.digital-humanities.de/jg02/unsworth.html> (consultato il 3/7/2020).

Andrea Cuna è ricercatore confermato nel settore scientifico-disciplinare M-STO/08 (Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia) presso il Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società (DILL) dell'Università di Udine. Attualmente, ha in affidamento 'Catalogazione e *Information Science*' e 'Applicazioni e servizi digitali per il Web': il primo presso il corso di laurea triennale in Beni culturali, il secondo presso il corso di laurea magistrale in Storia dell'arte e conservazione dei beni storico-artistici. I suoi interessi di ricerca rientrano nei settori dell'*Information Literacy*, delle *Digital Humanities* e della *Library e Information Science*.

andrea.cuna@uniud.it